I

Fu il 15 di giugno del 1767 che Cosimo Piovasco di Rondò, mio fratello, sedette per l'ultima volta in mezzo a noi. Ricordo come fosse oggi.

Eravamo nella sala da pranzo della nostra villa d'Ombrosa, le finestre inquadravano i folti rami del grande elce dEL PARCO.

Era mezzogiorno, e la nostra famiglia per vecchia tradizione sedeva a tavola a quell'ora, nonostante fosse già invalsa tra i nobili la moda, venuta dalla poco mattiniera Corte di Francia, d'andare a desinare a metà del pomeriggio.

Tirava vento dal mare, ricordo, e si muovevano le foglie. Cosimo disse: - Ho detto che non voglio e non voglio! - e respinse il piatto di lumache. Mai s'era vista disubbidienza più grave.

A capotavola era il Barone Arminio Piovasco di Rondò, nostro padre, con la parrucca lunga sulle orecchie alla Luigi XIV, fuori tempo come tante cose sue.

Tra me e mio fratello sedeva l'Abate Fauchelafleur, elemosiniere della nostra famiglia ed aio di noi ragazzi.

Di fronte avevamo la Generalessa Corradina di Rondò, nostra madre, e nostra sorella Battista, monaca di casa.

All'altro capo della tavola, rimpetto a nostro padre, sedeva, vestito alla turca, il Cavalier Avvocato Enea Silvio Carrega, amministratore e idraulico dei nostri poderi, e nostro zio naturale, in quanto fratello illegittimo di nostro padre.

Da pochi mesi, Cosimo avendo compiuto i dodici anni ed io gli otto, eravamo stati ammessi allo stesso desco dei nostri genitori;

ossia, io avevo beneficiato della stessa promozione di mio fratello prima del tempo, perché non vollero lasciarmi di là a mangiare da solo. Dico beneficiato così per dire: in realtà sia per Cosimo che per me era finita la cuccagna, e rimpiangevamo i desinari nella nostra stanzetta, noi due soli con l'Abate Fauchelafleur. L'Abate era un vecchietto secco e grinzoso, che aveva fama di giansenista, ed era difatti fuggito dal Delfìnato, sua terra natale, per scampare a un processo dell'Inquisizione.

Ma il carattere rigoroso che di lui solitamente tutti lodavano, la severità interiore che imponeva a sé e agli altri, cedevano continuamente a una sua fondamentale vocazione per l'indifferenza e il lasciar correre, come se le sue lunghe meditazioni a occhi fìssi nel vuoto non avessero approdato che a una gran noia e svogliatezza,

E IN OGNI DIFFICOLTÀ ANCHE MINIMA VEDESSE IL SEGNO D'UNA FATALITÀ CUI NON VALEVA OPPORSI.

I NOSTRI PASTI IN COMPAGNIA DELL'ABATE COMINCIAVANO DOPO LUNGHE ORAZIONI, CON MOVIMENTI DI CUCCHIAI COMPOSTI, RITUALI, SILENZIOSI, E GUAI A CHI ALZAVA GLI OCCHI DAL PIATTO O FACEVA ANCHE IL PIÙ LIEVE RISUCCHIO SORBENDO IL BRODO; MA ALLA FINE DELLA MINESTRA L'ABATE ERA GIÀ STANCO, ANNOIATO, GUARDAVA NEL VUOTO, SCHIOCCAVA LA LINGUA A OGNI SORSO DI VINO, COME SE SOLTANTO LE SENSAZIONI PIÙ SUPERFICIALI E CADUCHE RIUSCISSERO A RAGGIUNGERLO; ALLA PIETANZA NOI GIÀ CI POTEVAMO METTE-, RE A MANGIARE CON LE MANI, E FINIVAMO IL PASTO TIRANDOCI TORSOLI DI PERA, MENTRE L'ABATE FACEVA CADERE OGNI TANTO UNO DEI SUOI PIGRI: - … OOO *BIEN!…* OOO *ALORS!*

ADESSO, INVECE, STANDO A TAVOLA CON LA FAMIGLIA, PRENDEVANO CORPO I RANCORI FAMILIARI, CAPITOLO TRISTE DELL'INFANZIA.

Nostro padre, nostra madre sempre lì

davanti, l'uso delle posate per il pollo, e sta' dritto, e via i gomiti dalla tavola, un continuo! e per di più quell'antipatica di nostra sorella Battista. Cominciò una serie di sgridate, di ripicchi, di castighi, d'impuntature, fino al giorno in cui Cosimo rifiutò le lumache e decise di separare la sua sorte dalla nostra.

Di quest'accumularsi di risentimenti familiari mi resi conto solo in seguito: allora avevo otto anni, tutto mi pareva un gioco, la guerra di noi ragazzi contro i grandi era la solita di tutti i ragazzi, non capivo che l'ostinazione che ci metteva mio fratello celava qualcosa di più fondo. Il Barone nostro padre era un uomo noioso, questo è certo, anche se non cattivo: noioso perché la sua vita era dominata da pensieri stonati, come spesso succede nelle epoche di trapasso.